

CYBERBULLISMO

dalle prime definizioni ai dati più recenti

Eddy Chiapasco* Mirko Cario**

Cresciuti in un'epoca dominata dalle nuove tecnologie (ICTs), tra computer, internet, telefoni cellulari, videogames e mp3, i giovani contemporanei sono i protagonisti di uno scenario in forte discontinuità con il passato.

“Nativi digitali” o “madrelingua del linguaggio digitale”, termini coniati da Marc Prensky (2001), per indicare le nuove generazioni che sono cresciute negli ultimi 15 anni. Abituati all'esercizio della funzione *multitasking*, all'istantaneità degli ipertesti e a una connettività illimitata, i giovani di oggi assorbono e fanno proprie tutte le novità delle moderne comunità virtuali, estese ormai a livello globale, comunicando in tempo reale e instaurando relazioni senza alcun confine di spazio (Ferri, 2011).

Tuttavia la velocità dell'evoluzione tecnologica e il cambiamento nelle modalità di comunicazione online, non ha permesso ai “cittadini digitali” di scindere consapevolmente i comportamenti ammissibili in rete da quelli problematici e potenzialmente dannosi. Così che parallelamente all'uso consapevole e intelligente della rete internet, si è sviluppato e diffuso un uso distorto e improprio, il cui confine appare spesso labile e pericoloso. Ad esempio le modalità con cui i giovani scherzano e si prendono in giro online potrebbe varcare la soglia del rispetto altrui, diventando bullismo elettronico; così come il *sexting*, che potrebbe facilmente varcare i confini della decenza e della privacy, diventando materiale pedopornografico reperibile in rete.

Un anno dopo la prima definizione del termine “nativi digitali” (2001), un nuovo fenomeno inizia a manifestarsi con sempre maggiore evidenza, attirando l'attenzione di genitori, educatori e ricercatori, oltre che dei media: il cyberbullismo.

Il termine “Cyberbullismo” fu coniato dall'educatore canadese Bill Belsey nel 2002.

Anche se il fenomeno appare diffuso in tutto il mondo occidentale sin dalla sua comparsa, la letteratura scientifica sull'argomento non ha ancora raggiunto una definizione condivisa.

Smith e collaboratori (2006) proposero una definizione di cyberbullismo in relazione diretta con le definizioni convenzionali di bullismo. Pertanto il cyberbullismo (*cyberbullying* nella letteratura anglofona) venne definito come quella forma di prevaricazione volontaria e ripetuta nel

* Psicologo, Dottore di Ricerca,

Presidente del Centro Studi Psicologia e Nuove Tecnologie onlus [chiapasco@csptech.it]

** dottore in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione

Centro Studi Psicologia e Nuove Tecnologie onlus [cario@csptech.it]

tempo, attuata mediante uno strumento elettronico, perpetuata contro un singolo o un gruppo con l'obiettivo di ferire e mettere a disagio la vittima di tale comportamento, che non riesce a difendersi (Smith *et al.*, 2006).

Gli stessi autori suddividono il fenomeno in sette categorie:

- 1) *sms*: l'invio e la ricezione di messaggi testuali offensivi e diffamatori attraverso il telefono cellulare;
- 2) *mms*: l'invio e la ricezione di materiale multimediale (foto/video) recante danno a terze persone;
- 3) *calls*: l'invio e la ricezione di chiamate diffamatorie, in cui l'aggressore intimidisce la vittima con minacce e insulti;
- 4) *e-mail*: l'invio di mail contenenti insulti, minacce, offese e diffamazioni;
- 5) *chatrooms*: intimidazioni e offese in chat;
- 6) *instant message*: insulti e offese tramite sistemi di comunicazione istantanea (come MSN, Yahoo, Skype etc.);
- 7) *websites*: la rivelazione di informazioni personali o la divulgazione di immagini e video compromettenti (per la vittima) attraverso siti internet.

Altri autori hanno obiettato questa classificazione a causa della sovrapposizione che può esistere tra i diversi strumenti utilizzati, ad esempio l'uso dei telefonini cellulari con i quali è possibile connettersi a internet dimostra come sia possibile mettere in atto comportamenti che coinvolgono più strumenti.

Willard (2006) ha proposto una tassonomia alternativa del fenomeno, centrata non sugli strumenti utilizzati ma sul tipo di azione e di comportamento perpetrato:

- *Flaming*: messaggi violenti e volgari che mirano a suscitare contrasti e battaglie verbali nei forum;
- *Harassment* (Molestie): l'invio ripetuto di messaggi offensivi e sgradevoli;
- *Denigration* (Denigrazione): insultare o diffamare qualcuno online attraverso dicerie, pettegolezzi e menzogne, solitamente di tipo offensivo e crudele, volte a danneggiare la reputazione di una persona e i suoi rapporti;
- *Impersonation* (furto d'identità): in questo caso l'aggressore ottiene le informazioni personali e i dati di accesso (nick, password, ecc.) di un account della vittima, con lo scopo di prenderne possesso e danneggiarne la reputazione;
- *Outing and Tricking*: diffondere online i segreti di qualcuno, informazioni scomode o immagini personali; spingere una persona, attraverso l'inganno, a rivelare informazioni imbarazzanti e riservate per renderle poi pubbliche in

rete;

- *Exclusion* (Esclusione): escludere intenzionalmente qualcuno/a da un gruppo online (chat, liste di amici, forum tematici, ecc.);
- *Cyberstalking*: invio ripetuto di messaggi intimidatori contenenti minacce e offese.

Le categorie esposte presentano però i limiti di un approccio di tipo classificatorio: i fenomeni vengono classificati in base al grado di somiglianza con la categoria a cui si riferiscono. Nella realtà non esistono limiti netti tra una categoria di cyberbullismo e un'altra e seguire tale classificazione può rappresentare in molti casi una forzatura. Consapevoli del fatto che le classificazioni in generale tendono a includere in classi specifiche comportamenti che sono difficilmente "categorizzabili", ciò che ci sembra utile proporre è un approccio che scenda più in profondità e consideri i vissuti soggettivi degli attori coinvolti all'interno del fenomeno.

Diverse ricerche mostrano come le vittime di bullismo tradizionale hanno una più alta probabilità di diventare anche vittime di cyberbullismo, rispetto ai coetanei che non subiscono questo tipo di violenze (Raskauskas, Stoltz, 2007; Li, 2007; Ybarra, Mitchell 2004). Ma nonostante sia possibile rintracciare nei dati a disposizione una sovrapposizione tra i due fenomeni, ci sembra opportuno sottolinearne anche le differenze.

La specificità del fenomeno cyberbullismo risiede nella modalità di trasmissione del messaggio denigratorio o aggressivo, che a differenza del bullismo tradizionale, non avviene di persona. Ogni qualvolta il materiale, oggetto di queste violenze, finisce in rete è difficile che venga rimosso o cancellato. Questo fa sì che la vittima si senta ancora più impotente, rinforzando lo sbilanciamento di potere tra gli attori coinvolti (bullo e vittima), elemento tipico del bullismo tradizionale.

Il disimpegno morale e la mancanza di empatia, che caratterizzano il comportamento del bullo online, potenziano l'impatto negativo che queste azioni comportano. A differenza del bullismo tradizionale, nel cyberbullismo viene a mancare un feedback diretto sugli effetti delle aggressioni perpetuate a causa della mancanza di contatto diretto con la vittima.

Come vedremo in seguito, l'anonimato dell'aggressore e l'assenza di coordinate spazio-temporali, sono i due fattori che più di ogni altra cosa intimoriscono la vittima, contribuendo ad alimentare il fenomeno.

Oltre al persecutore e alla vittima, nel cyberbullismo assistiamo alla piena partecipazione di tutti quei personaggi, che nel caso del bullismo tradizionale sarebbero stati considerati secondari. Si tratta di tutti quegli "spettatori", i cosiddetti *bystanders*, che osservano il fenomeno ma non intervengono a favore della vittima, e condividendo il video o le foto sui social network, alimentano

la portata della sua pericolosità, dando vita a un vero e proprio processo di vittimizzazione.

Inoltre mentre il bullismo tradizionale è un fenomeno circoscritto a determinati momenti della giornata, come ad esempio l'orario scolastico, nel cyberbullismo le aggressioni continuano sempre, anche a casa, così che la dimensione temporale diventa potenzialmente illimitata.

I dati italiani relativi al progetto DAPHNE II, promosso dall'Unione Europea, mostrano come l'incidenza del fenomeno nel nostro paese sia in linea con il panorama internazionale. Prendendo in considerazione un campione di 2000 studenti di età compresa tra i 12 e i 17 anni, il 13% ha dichiarato di essere stato vittima di cyberbullismo negli ultimi due mesi (Genta, Brighi, Guarini, 2009).

A distanza di due anni, il progetto ECIP-DAPHNE II, mette in risalto un decisivo aumento del fenomeno in Italia. Il 25% dei 1960 ragazzi intervistati ha dichiarato di aver subito episodi di cyberbullismo da due a più volte al mese (Genta, Brighi, Guarini, 2013).

Ancora più recenti sono i dati di Menesini, Nocentini, *et al.* (2012) che hanno indagato l'incidenza del fenomeno "cyberbullismo" in sei diversi paesi europei: Spagna, Germania, Svezia, Estonia, Francia e Italia. Per quanto riguarda i dati italiani, la ricerca è stata effettuata su un campione di 295 ragazzi (121 maschi e 174 femmine) di età media intorno ai 13 anni. Tra le pratiche di cyberbullismo più diffuse, emerge l'invio di messaggi violenti o volgari (*flaming*), commesso dal 17,8% dei maschi e l'8,7% di femmine; la denigrazione (*denigration*) coinvolge il 10,2% dei ragazzi e il 6,9% delle ragazze; il furto di identità (*impersonification*) il 6,2% dei ragazzi e 4,1% delle ragazze; mentre l'8,4% dei cyberbulli e il 3,8% delle cyberbulle, pratica, invece, l'esclusione della vittima (*exclusion*) dai gruppi di amici online.

Le diverse tecnologie e modalità a disposizione, come chat room, messaggi istantanei, sms, blog e chiamate, utilizzate dall'aggressore per compiere atti di bullismo elettronico sottolineano la complessità e le numerose sfaccettature del fenomeno.

Alcuni autori concordano sull'idea che i cyberbulli preferiscono forme di comunicazione più veloci e immediate, e che internet e il cellulare siano gli strumenti più utilizzati, ma appaiono discordanti i dati rispetto a quale sia lo strumento maggiormente utilizzato tra i due (Aricak et al. 2008; Ortega, Calmaestra, Merchan, 2007).

Slonie e Smith (2008) hanno trovato che i cyberbulli preferiscono utilizzare internet per compiere aggressioni elettroniche, in particolare attraverso le mail (8,6% dei bulli). Seguono poi le chiamate (4,3% dei bulli), gli sms (4,3%) e infine l'invio di materiale fotografico o video (3,8%). Gli autori hanno indagato l'impatto emotivo sulla vittima in relazione alla tecnologia utilizzata per compiere l'aggressione. Molti degli studenti intervistati riferiscono che gli episodi di cyberbullismo

che comprendono l'invio dei messaggi testuali e di e-mail hanno un minore impatto emotivo rispetto alle chiamate, che preoccupano maggiormente i ragazzi. Mentre la diffusione la di video e foto sembrava avere un peggiore impatto emotivo in assoluto.

Anche Ortega e collaboratori (2009) hanno trovato che le diverse modalità con cui può essere effettuata un'aggressione elettronica, hanno diversi impatti emotivi. Ad esempio episodi di cyberbullismo effettuati attraverso il telefono cellulare, rispetto a quelli che avvengono in rete, sono generalmente collegati a più alti livelli di preoccupazione da parte delle vittime, che sperimentano depressione e una sensazione di impotenza rispetto all'accaduto.

I dati italiani relativi al progetto DAPHNE II mostrano come gli episodi di cyberbullismo attraverso il cellulare siano di gran lunga maggiori rispetto a quelli in cui sono coinvolti altri strumenti. Il 9,1% dei bulli intervistati ha dichiarato di aver commesso episodi di cyberbullismo tramite il cellulare, mentre il 6,8% attraverso internet. Tra le modalità più utilizzate per condurre aggressioni elettroniche emergono l'invio di sms e le chiamate (Genta, Brighi, Guarini, 2009)

Prendendo in considerazione la variabile età, sia dei cyberbulli che delle vittime, assistiamo ad un incremento del fenomeno nel passaggio dalla scuola media inferiore a quella superiore, in generale un coinvolgimento più elevato da parte degli adolescenti rispetto ai più piccoli (Ybarra, Mitchell 2004; Slonie, Smith, 2008).

Ybarra e Mitchell (2004) segnalano che, prendendo in considerazione un gruppo di soli minorenni di età compresa dai 10 ai 17 anni, all'aumentare dell'età si registra un incremento di minori coinvolti in episodi di cyberbullismo, dato particolarmente evidente per il ruolo di bullo rispetto a quello della vittima. Dai risultati della loro ricerca emerge che le percentuali di minori, bulli e vittime, in età compresa dai 15 e i 17 anni (44,1% vittime e 64,8% di bulli) sia nettamente superiore rispetto ai minori tra i 13 e i 14 anni (31% vittime e 27,4% bulli) e a quelli tra i 10 e 12 anni (24,9% vittime 7,8% bulli).

Nello studio spagnolo condotto da Ortega, Calmaestra e Merchan (2008) è stato riscontrato un maggior numero di cyberbulli tra gli alunni del secondo e terzo anno della scuola secondaria obbligatoria e un maggior numero vittime tra gli alunni dei primi anni della stessa scuola. I risultati confermano quanto precedentemente osservato da Ybarra Mitchell (2004) per quanto riguarda il ruolo dei bulli e sottolinea invece una percentuale più elevata di vittime tra i ragazzi più giovani.

I dati italiani relativi al progetto DAPHNE II mostrano come la variabile età cambia notevolmente in relazione al ruolo di bullo, piuttosto che a quello di vittima. Gli adolescenti di età compresa tra i 12 e i 13 anni che hanno affermato di aver compiuto episodi di cyberbullismo (il 26,3% attraverso il cellulare e il 20,5% attraverso internet) è di gran lunga inferiore rispetto alla fascia d'età compresa tra i 14 e i 15 anni (il 45,8% attraverso il cellulare e il 42,4% attraverso

internet).

Ricerche più recenti (Slonje, Smith & Frisen, 2013) confermano che l'età maggiormente coinvolta nel fenomeno è quella adolescenziale, con un picco notevole intorno ai 13-15 anni. Uno dei ragazzi intervistati dagli autori (M, 13 anni) commenta così la sua risposta: "Sì, penso che ci siano meno bulli tra i ragazzi più piccoli ... principalmente perché i più piccoli non possiedono ancora un cellulare o non lo sanno usare ancora bene".

In riferimento ai dati italiani relativi allo studio prima citato, prendiamo ora in considerazione una seconda variabile: il genere. La tendenza generale emersa da questo studio, così come già accade per quanto riguarda il bullismo tradizionale, è quella di attribuire alle ragazze il ruolo di vittima (il 55,9% di vittime attraverso il cellulare e il 56,1% attraverso internet) e ai ragazzi quello di bullo (il 64% attraverso il cellulare e il 64,6% attraverso internet) (Genta, Brighi, Guarini, 2009).

Secondo Slonje e Smith (2008) le ragazze sono più spesso coinvolte in episodi di cyberbullismo attraverso mail, rispetto ai ragazzi. Anche secondo Ortega, Calmaestra e Merchan (2008), sono le ragazze ad avere percentuali più alte di cyberb-vittimizzazione sia rispetto ad episodi di cyberbullismo grave¹ (0,2% M; 1% F) che occasionale (1% M; 4,9% F).

Altri autori affermano invece che, rispetto alla variabile di genere, i ragazzi hanno una maggiore probabilità di essere coinvolti in episodi di cyberbullismo, sia come vittime che come bulli. Dai risultati delle ricerche di Li (2007) emerge che un terzo (18%) degli adolescenti intervistati è stato coinvolto in episodi di cyberbullismo. Tra questi il 31,2 % dei ragazzi ne è stato vittima mentre il 21,9% è stato coinvolto come bullo. Tra le ragazze il 26,3% ne è stato vittima mentre il 13,4% è stato coinvolto nel ruolo di bullo.

In generale diversi autori affermano che, rispetto al bullismo tradizionale, le ragazze sembrano essere maggiormente coinvolte, sia nel ruolo di vittima che di bullo. Tuttavia non esistono differenze significative rispetto alla variabile di genere, e i dati a disposizione sembrano inconsistenti, a causa di diverse scelte metodologiche adottate dai ricercatori, come definizioni teoriche di riferimento, e tipologie di cyberbullismo considerate, oltre ai cambiamenti relativi alle nuove tecnologie, come l'uso sempre più diffuso dei social network, specie da parte delle ragazze (Slonje, Smith & Frisen, 2013).

A differenza di quanto accade nel bullismo tradizionale, il cyberbullo può agire nell'anonimato e può diffondere le offese attraverso il web raggiungendo un pubblico potenzialmente illimitato.

¹ Slonje e Smith (2008), hanno indicato con il termine "cyberbullismo grave" tutti quegli episodi di aggressione elettronica che abbiano almeno una frequenza settimanale negli ultimi due mesi.

La condizione di anonimato del cyberbullo e il mancato contatto corporeo con la vittima amplifica ulteriormente ogni atto aggressivo. Questa condizione fa sì che "l'aggressore sia coinvolto in processi di decolpevolizzazione che mistificano l'atto aggressivo", mentre la vittima sperimenta "la perdita del vissuto relativo al proprio corpo e al contatto in vivo con il corpo dell'altro" (Genta, Brighi, Guarini, 2013, p. 29).

Nello studio condotto da Li (2007) emerge come circa la metà delle vittime non conosceva l'identità del suo aggressore, che agendo nell'anonimato, sottostimava la portata negativa del suo comportamento.

Se si prende in considerazione solo il cyberbullismo perpetuato attraverso internet la percentuale di vittime che non conosce l'identità dell'aggressore arriva al 69% (Ybarra, Mitchell 2004).

Per quanto riguarda il bullismo elettronico attraverso il cellulare, i dati italiani mostrano come le percentuali di anonimato sono più basse (28,9%); spesso il bullo frequenta la stessa scuola della vittima, è nella stessa classe (18,9%), è un coetaneo di un'altra classe (10%) o uno studente più grande della stessa scuola (17,9 %). Emerge quindi che il bullismo elettronico agito con il cellulare sia più legato al mondo della scuola, mentre il bullismo in rete riguarda un "pubblico" più vasto ed eterogeneo (Genta, Brighi, Guarini, 2009).

A questo proposito, ci sembra opportuno evidenziare come la diffusione degli smartphone, abbia praticamente sostituito il vecchio telefono cellulare. La possibilità di connettersi direttamente dal proprio smartphone ha decisamente modificato il rapporto tra bullismo agito attraverso il cellulare e bullismo in rete. Questo nuovo strumento, che consente l'accesso a tutti i social network e la possibilità di scattare e condividere foto in tempo reale, utilizza proprio la rete internet per la trasmissione della maggior parte dei dati rendendo meno rilevante la suddivisione fin qui esposta.

Un altro problema rilevato nell'analisi della letteratura scientifica sul bullismo elettronico riguarda il silenzio delle vittime.

Nello studio di Slonje e Smith (2008) la metà delle vittime dichiara di non aver confidato a nessuno di aver subito atti di cyberbullismo. Per quanto riguarda la restante parte, il 35,7 % lo ha confidato ad un amico, l'8,9% ne ha parlato con i genitori e il 5,4% ha scelto un'altro adulto di riferimento con cui confidarsi. Tra le risposte ottenute nessuno ha segnalato di averne parlato con un insegnante. Uno dei ragazzi intervistato commenta così la sua risposta "essere vittima di cyberbullismo non deve essere facile. Anche perché nessuno oltre alla vittima lo verrà a sapere, quindi è più difficile chiedere aiuto!" (Slonje, Smith, 2008).

Tra i dati italiani emerge che, quando gli episodi di cyberbullismo avvengono attraverso il cellulare, il 14,7 % si confida principalmente con un amico, il 9,6% con un insegnante e il 3,6% con i genitori (Genta, Brighi, Guarini, 2009).

Secondo gli autori le differenze riscontrate nelle modalità di richiesta di aiuto variano in funzione della tecnologia utilizzata. Questo è dovuto al fatto che “le aggressioni attraverso il cellulare riguardano principalmente il mondo scolastico e, per questo, l'adolescente è più propenso a denunciare l'accaduto con gli insegnanti, mentre le aggressioni attraverso Internet non sempre riguardano il mondo scolastico e possono essere ricevute nelle ore in cui l'adolescente è a casa e, per tale ragione, preferisce confidarsi con i propri genitori” (*Ibidem*, 2009, pp. 50).

Già per quanto riguarda il bullismo tradizionale, gli studi condotti da Olweus, che nel 1970 descrisse per la prima volta il fenomeno, rivelavano come essere vittime o aggressori potesse rappresentare un fattore di rischio per lo sviluppo di successive manifestazioni psicopatologiche (Olweus, 1978).

Secondo Olweus (1978) il bullismo può essere considerato come un comportamento antisociale, caratterizzato da mancanza di empatia e da uno scarso rispetto per le norme sociali. I giovani prevaricatori, sono più facilmente coinvolti in comportamenti problematici legati alla sfera dell'etero-aggressività e in forme di trasgressione, che vanno dall'abuso di alcol e sostanze stupefacenti alle condotte criminali. Così come i bulli anche le vittime sono affette da diversi tipi di disturbi, come un'eccessiva passività nelle relazioni interpersonali e un progressivo isolamento sociale. L'essere bersaglio delle prepotenze del bullo, ripetutamente nel tempo, denota una forma di vittimizzazione che può aggravarsi fino alla messa in atto di condotte auto-aggressive, come attacchi rivolti al proprio corpo, e nei casi più estremi comportamenti autodistruttivi, come il suicidio (Petrone, Troiano, 2008).

Anche per quanto riguarda il bullismo online, la letteratura scientifica mette in evidenza come, essere coinvolti in un episodio di cyberbullismo, possa rappresentare un fattore di rischio per lo sviluppo di problemi psicologici piuttosto gravi, sia per quanto riguarda le vittime che per quanto riguarda i bulli.

Le indagini internazionali hanno dimostrato come i cyberbulli, spesso non sono capaci di comprendere l'effetto delle proprie azioni e le conseguenze sulla vittima. Questo "disimpegno morale", accompagnato dall'anonimato delle proprie azioni online, amplifica l'aggressività del bullo e nello stesso tempo alimenta un vero e proprio processo di dissociazione tra la vita online e offline (Genta, Brighi, Guarini, 2009).

Slonje e Smith (2013) affermano che, nel complesso, il cyberbullismo e il bullismo tradizionale sembrano avere lo stesso impatto negativo sulle vittime. Ma alcune caratteristiche del cyberbullismo, come l'anonimato dell'aggressore, il silenzio della vittima, e l'imbarazzo causato da un pubblico potenzialmente illimitato, contribuiscono a rendere particolarmente preoccupante il fenomeno.

Negli Stati Uniti sono stati studiati diversi casi di aggressioni elettroniche, in cui le pressioni psicologiche che le vittime subiscono diventano così estreme da condurle al suicidio, episodi definiti da alcuni autori come *Cyberbullicide* (Hinduja, Patchin, 2009).

L'impatto del cyberbullismo sulle vittime può variare a seconda della sua gravità e della frequenza. Alcune conseguenze comportamentali rilevate sono: un maggiore assenteismo a scuola e più basse prestazioni scolastiche (Katzner, Fetchenhauer, & Belschak, 2009). A livello psicologico sono stati identificati effetti come la depressione (Didden et al, 2009), l'ansia sociale (Juvoven & Gross, 2008) e una bassa stima di sé (Katzner et al, 2009).

Dagli studi sulle conseguenze psicologiche nelle vittime di cyberbullismo, condotti da Hinduja, Justin e Patchin (2009), è emersa una percentuale relativamente simile di studenti che sperimentavano sentimenti di frustrazione (33%) e rabbia (33,3%) nelle scuole elementari, medie (frustrazione il 34,2%; rabbia il 31,6%) e superiori (frustrazione il 32,4%; rabbia il 30%), mentre una percentuale notevolmente superiore di studenti che sperimentavano sentimenti di tristezza nelle scuole elementari (33,3%), rispetto alle agli studenti delle altre scuole (scuole medie 24,6%; superiori 18,8%). Secondo gli autori gli effetti del bullismo elettronico non si limitano a ferire i sentimenti delle vittime, ma possono danneggiare in maniera significativa la psiche di molti adolescenti. Per quanto riguarda le differenze di genere, in seguito a un episodio di vittimizzazione, le ragazze hanno dimostrato di essere più arrabbiate e frustrate, mentre i ragazzi hanno dimostrato di essere più imbarazzati per via della loro condizione di vittima, e preoccupati dell'impatto che questo episodio potesse avere sulla loro reputazione sociale.

Da recenti studi emerge come alcune delle vittime di cyberbullismo abbiano iniziato a sviluppare nuove strategie di *coping* per proteggersi dalle insidie del mondo tecnologico, attuando metodi come modificare la password d'accesso ai propri account, utilizzando codici alfanumerici e, quando l'aggressione avviene sui sociale network, bloccando direttamente l'aggressore dopo aver contattato l'amministratore del sito e aver segnalato l'episodio. Questo dimostra come l'evoluzione tecnologica contribuisca a modificare il fenomeno, sia nei suoi aspetti negativi che positivi (Slonje, Smith & Frisen, 2013).

Stabilire una buona comunicazione tra genitori e adolescenti, piuttosto che investire tempo e risorse su software di monitoraggio della navigazione online, è uno dei più importanti fattori protettivi in grado di arginare il fenomeno del cyberbullismo. Come spesso accade in adolescenza, le punizioni e i comportamenti di controllo eccessivo da parte dei genitori, hanno un effetto controproducente (Law, Shapka e Olson, 2010).

Dall'analisi dei dati fin qui esposti sul tema del cyberbullismo è emersa la necessità di promuovere in primo luogo un utilizzo consapevole dei nuovi media da parte dei giovani. Ciò che

sembra mancare e che, al contrario, dovremmo riuscire a trasmettere, è la cultura del rispetto dell'altro anche quando si interagisce online.

Particolarmente importante è inoltre promuovere un processo di responsabilizzazione che faccia comprendere ai nativi digitali le conseguenze delle proprie azioni anche quando sono commesse con la percezione di agire nell'anonimato.

Uno degli aspetti più difficili per un ragazzo coinvolto in un episodio di cyberbullismo, sia esso vittima o bullo, è quello di non poterne parlare con nessuno. La richiesta di aiuto, infatti, sembra essere resa particolarmente difficoltosa dalla percezione di un mondo adulto molto lontano dalle nuove tecnologie, e quindi incapace di capirne i problemi. A tal proposito crediamo sia importante incentivare, in classe ma soprattutto all'interno del nucleo familiare, uno stile parentale ispirato al dialogo con i figli rispetto alle loro attività online. E' proprio attraverso la condivisione che i ragazzi imparano nuove strategie di *coping*, adottando un approccio critico al web e alle sue varie funzionalità.

Ci sembra infine importante sottolineare come ogni azione di prevenzione o tutela dal fenomeno del cyberbullismo, non possa prescindere dalla competenza digitale che i genitori e tutte le altre figure di riferimento, devono avere in merito alle dinamiche online; all'interno delle quali gli adolescenti si muovono e costruiscono importanti aspetti della loro vita relazionale.

BIBLIOGRAFIA

Didden R., Scholte R. H. J., Korzilius H., De Moor J. M. H., Vermeulen A., O'Reilly M., et al. (2009), *Cyberbullying among students with intellectual and developmental disability in special education settings*. *Developmental Neurorehabilitation*, 12, 146-151.

Ferri P., (2011), *I nativi digitali*, Mondadori, Milano.

Genta M.L., Brighi A., Guarini A., (2009), *Bullismo elettronico*, Carocci, Roma.

Genta M.L., Brighi A., Guarini A., (2013), *Cyberbullismo. Ricerche e strategie di intervento*, Franco Angeli, Milano.

Hinduja, S. & Patchin, J. (2009), *Cyberbullying research summary: Emotional and Psychological Consequences*. Cyberbullying Research Center. (consultato il 12/6/2013) from http://www.cyberbullying.us/cyberbullying_emotional_consequences.pdf

Hinduja, S. & Patchin, J. W., (2008), *Cyberbullying: An exploratory analysis of factors related to offending and victimization*. *Deviant Behavior*, 29(2), 129-156.

Law D. M., Shapka J. D., Hymel S., Olson B. F., Waterhouse T., (2012), *The changing face of bullying: An empirical comparison between traditional and Internet bullying and victimization*, *Computers in Human Behaviour*, 28, 226-32.

Li Q., (2007), *Bullying in the New Playground: A Research into Cyberbullying and Cyber Victimization*. *Australasian Journal of Educational Technology*. 23(4), 435-454.

Menesini E., Nocentini A., et al., (2012), *Cyberbullying definition among adolescents: a comparison across six European countries*, *Cyberpsychol Behav Soc Netw* 15(9):455-63.

Olweus, D., (1978), *Aggression in the schools: bullies and whipping boys*. Washington, D. C: Hemisphere.

Ortega R., Calmaestra J., Merchan J. M., (2008), *Cyberbullying*, in "International Journal of Psychology and Psychological Therapy", 8, pp. 183-92.

Ortega, R., Elipe, P., Mora-Merchan, J. A., Calmaestra, J., & Vega, E. (2009). *The emotional impact on victims of traditional bullying and cyberbullying: A study of Spanish adolescents*. *Zeitschrift für Psychologie/Journal of Psychology*, 217, 197-204.

Paula Devine & Katrina Lloyd, (2012), *Internet Use and Psychological Well-being among 10-year-old and 11-year-old Children*, *Child Care in Practice*, 18:1, 5-22.

Prensky M., (2001), *Digital Natives, Digital Immigrants*. In *On the Horizon*, October 2001, 9 (5). Lincoln: NCB University Press.

Petrone L., Troiano M., (2008), *Dalla violenza virtuale alle nuove forme di bullismo*, Edizioni Magi, Roma

Katzer C., Fetchenhauer D., & Belschak F., (2009). *Cyberbullying: Who are the victims? A comparison of victimization in Internet chatrooms and victimization in school*. Journal of Media Psychology, 21, 25-36.

Raskauskas, Juliana; Stoltz, Ann D., (2007), *Involvement in traditional and electronic bullying among adolescents*. Developmental Psychology, Vol 43(3), May 2007, 564-575.

Slonje R., & Smith P. K., (2008), *Cyberbullying: Another main type of bullying?* Scandinavian Journal of Psychology, 49, 147–154.

Slonje, R., et al. (2012) *The nature of cyberbullying, and strategies for prevention*. Computers in Human Behavior, 29, 26–32.

Smith P. K., Mahdavi J., Carvalho C., & Tippett N., (2006), *An investigation into cyberbullying, its forms, awareness and impact, and the relationship between age and gender in cyberbullying*. A Report to the Anti-Bullying Alliance. Retrieved July, 7 2010

Willard N., (2006), *Cyberbullying and Cyberthreats. Effectively managing internet use risks in schools*. Retrieved august, 20, 2007

Ybarra, M.L. & Mitchell, K.J., (2004), *Online aggressors, victims, and aggressor/victims: A comparison of associated youth characteristics*. Journal of Child Psychology & Psychiatry, 45(7), 1308-1316